

# rAn

*numero quattordici // marzo 2000*

---



---

*per la liberazione dell'intelligenza*

46



*“Siete per l'ultimo dei mohicani  
o per il villaggio di Asterix?”*

Poco più di un anno dall'ultimo numero di **rAn** e ne sono successe di tutti i colori. Alcuni degli avvenimenti notevoli dello scorso 1999 hanno dato spunto ai temi principali di questo numero: una ennesima guerra, sempre più vicina, ci ha portato nuovamente a riflettere, a modo nostro, su un tema che apriva quasi dieci anni fa il primo numero di **rAn**. Nessuna illusione di poter fermare la barbarie statale e militarista analizzandone i linguaggi, solo la consapevolezza che lo sviluppo di una opposizione radicale deve passare necessariamente anche attraverso un lavoro del genere.

Ancora su un vecchio numero ci chiedevamo "Perché i compagni vestono di nero?", dopo Seattle non abbiamo avuto voglia di riproporci e di riproporre la domanda, ma pubblichiamo comunque materiale di riflessione su un avvenimento che - ma siamo facili profeti - sarà destinato a ripetersi spesso nel prossimo futuro.

Meno scontata la ricomparsa delle "nuove" Brigate Rosse alla quale dedichiamo lo spazio che meritano. Feticci e commenti con un "rAn-scoop" dedicato a quelli che "ce l'hanno duro" e vogliono continuare a mantenerlo.

Prendete nota del nuovo indirizzo redazionale che annulla tutti i precedenti:

NABAT, Casella Postale 318, 57100 Livorno

oppure via posta elettronica:

[rAn@myrealbox.com](mailto:rAn@myrealbox.com)

**rAn**

## **sommario**

La guerra indolore- 3

Corpi militari - 5

Segreti e bugie - 6

Obiettivi appannati - 8

Vincere! - 9

Psicologia della propaganda - 11

Feticci - 12

Commenti - 13

Seattle: interrogativi  
su una rivolta -14

Gocce - 15

Seattle, oh cara - 16

L'alienazione armata - 19

Co...rdoni - 20

# La guerra indolore

## Massacratori in nome dell'umanità

*È tempo di aprire un'inchiesta seria sulle false notizie di guerra; perché i quattro anni terribili già si allontanano verso il passato e, prima di quanto si creda, le generazioni che li hanno vissuti cominceranno lentamente a sparire. Chiunque ha potuto e saputo vedere deve sin da ora raccogliere i suoi appunti o mettere per iscritto i suoi ricordi.*

(Marc Bloch, 1921; "La guerra e le false notizie")

A distanza di quasi un anno dalla guerra della NATO contro la Jugoslavia, tornare con la mente ai fatti e ai misfatti bellici di quei 78 giorni significa già "storicizzare" una realtà vissuta e per cercare di comprenderla, più che ai numerosi libri e articoli che nel frattempo sono usciti sull'argomento (alcuni peraltro anche molto interessanti), è necessario riferirsi in primo luogo a quanto in quelle settimane si è provato, visto, ascoltato, letto.

Infatti, riuscendo a fotografare con la maggiore coerenza possibile quella realtà individuale e collettiva, si può trovare qualche chiave d'interpretazione utile ad aprire qualche porta alla nostra critica.

Mettendo quindi in moto la memoria, mi rendo subito conto che il ricordo del momento in cui è iniziato il conflitto è molto più sbiadito di quello della prima notte dei bombardamenti su Baghdad nel 1991, con quelle sue immagini verdognole trasmesse dalla CNN; riflettendo su questa circostanza ed escludendo una minore attenzione soggettiva rispetto a otto anni prima, emerge quindi il fatto che stavolta i mezzi di comunicazione hanno funzionato in maniera diversa, meno emotiva, come se fosse stato diramato un ordine di servizio volto a non allarmare il pubblico e ad assuefarlo gradualmente all'idea di trovarsi dentro una guerra combattuta appena oltre le spiagge adriatiche.

Il messaggio a reti unificate di D'Alema, autentico capolavoro di ipocrisia politica, lo rammento invece molto bene e con la stessa sensazione di rabbia e sgomento: in teoria doveva essere l'annuncio alla nazione di essere entrati in guerra, invece l'unica "guerra terribile" nel suo discorso apparve quella già in corso nella ex- Jugoslavia; ma la parte più importante di tale dichiarazione fu quella in cui si assicurava il paese che non stava correndo rischi, con quella conclusione giocata su "l'arcobaleno viene dopo la tempesta" che stava per provocare la distruzione del mio televisore.

In quel tranquillizzare e assicurare la "gente" che avrebbe potuto continuare a vivere la propria normalità,

senza correre rischi, nonostante la situazione eccezionale determinata da quella che risultava più un'autentica aggressione militare che una guerra dichiarata, va ricercata la formula dell'accettazione e della complicità di massa verso l'assassinio "umanitario" di migliaia di persone ad opera delle bombardamenti, anche italiani, sul Kosovo e la Serbia.

E partendo da questo presupposto, in Italia l'opera di giornalisti, politici, militari, intellettuali, etc. schierati a favore della "guerra etica" è andato ben oltre gli ambiti conosciuti della solita propaganda interventista per convincere, sviluppando invece tale complicità.

Personalmente infatti, sulla base di varie discussioni avute con alcuni colleghi di lavoro neanche particolarmente infami o di destra, sono giunto alla convinzione che pochissimi abbiano creduto davvero giusta questa guerra e che molti si sono pure posti dei problemi di coscienza, accettandola poi per una consolidata abitudine alla passività solo in virtù del fatto che comunque non comportava conseguenze dirette nella loro vita di ogni giorno, quali potevano essere rischiare di morire per un missile serbo o vedere i propri figli richiamati alle armi.

Stabilita questa sorta di tacita intesa tra governo e governati, sulla base del reciproco interesse, il problema era far sì che la cattiva coscienza, gli interrogativi morali e le residue identità di classe non emergessero e mettessero in discussione tale connivenza e per evitare ciò era necessario mettere in condizione di non interferire le armi critiche dell'opposizione sociale alla guerra. Per fare fronte a queste voci stonate o dissonanti è quindi entrata in gioco l'armata di coloro che, attraverso i più che compiacenti mezzi d'informazione, puntualmente hanno fabbricato ricatti morali e giustificazioni etiche pronte all'uso da parte di chi, pur sapendosi nel torto, doveva fare i conti con i propri sensi di colpa e con le opinioni di chi era contrario alla guerra.

Ricordo infatti assai bene come alcune delle persone con cui lavoravo molto spesso si trovassero in difficoltà davanti alle mie argomentazioni che imponevano un ragionamento e soltanto in un secondo tempo, magari il giorno dopo, riuscissero a replicarvi attingendo all'armamentario di argomentazioni fornite a buon mercato da TV e giornali, e questa constatazione mi ha colpito parecchio perché metteva in evidenza un nuovo perverso meccanismo con cui quella che un tempo era

definita propaganda di guerra forniva adesso assoluzioni ideologiche ed alibi morali ai sudditi in crisi.

Così, se al tempo del Minculpop fascista la parola d'ordine era "credere-obbedire-combattere", adesso al sistema democratico è sufficiente un consenso fondato su far finta di credere, obbedire quanto basta e lasciar combattere chi lo fa di mestiere, ben sapendo che, dopo aver alimentato in ogni modo l'ideologia della morte delle ideologie, non è più tanto facile convincere qualcuno a sacrificarsi per la patria, la democrazia e tantomeno per dei cenciosi profughi di etnia albanese.

Significativo in questo senso un sondaggio in una scuola superiore di Roma effettuato proprio durante il conflitto, da cui emerse che la stragrande maggioranza degli studenti era favorevole all'intervento militare, ma nessuno di questi si sarebbe offerto volontario per andare a combattere in Kosovo.

Questa diversa situazione pone ovviamente nuovi problemi a chi intende opporsi al dominio e alla sua politica di guerra; infatti non si tratta più di sensibilizzare o far cambiare opinione ad individui, settori sociali o governanti persuasi della giustezza di certe scelte di morte e distruzione, magari secondo la logica del fine che giustifica i mezzi; ma ci si trova di fronte ad una generalizzata "malafede" ed alla compiaciuta consapevolezza di stare dalla parte del più forte.

Nessuno crede più ad un futuro di pace e tutti vogliono essere vincenti.

Ad oltre vent'anni da quando Primo Levi scrisse "gli esecutori di ordini orrendi non sono innocenti", in molti ancora oggi si interrogano su come il nazismo riuscì a trasformare milioni di pacifici cittadini e lavoratori tedeschi in boia ed aguzzini; purtroppo bisogna ancora constatare che, quando il potere costituito offre la possibilità di condividere i suoi crimini, i volenterosi carnefici e i divertiti spettatori non mancano mai, specie se si ha la sicurezza di non rischiare niente.

## IL NEMICO INVISIBILE E IL FANTASMA DEL COMUNISMO

Nel sopraccennato meccanismo di de-responsabilizzazione collettiva un ruolo sicuramente importante l'ha avuto il modo in cui i cosiddetti mezzi d'informazione hanno costruito e presentato il "nemico" serbo.

Questo terreno appariva uno dei più delicati, in quanto dopo aver "sensibilizzato" l'opinione pubblica sul dramma dei kosovari premendo sull'acceleratore dell'emotività esasperata e del facile pietismo, della morte-spettacolo e della bassa macelleria, e quindi

rinunciando a qualsiasi approccio razionale verso quanto stava avvenendo, esisteva il forte rischio che mostrando le vittime altrettanto umane e senza colpa dei bombardamenti NATO quel tipo di "sensibilizzazione" si ritorcesse contro i fautori della guerra.

Su questo aspetto ci sono peraltro vari esempi famosi, dalla storica fotografia della bimba vietnamita devastata dal napalm, che sul "fronte interno" americano rappresentò una vera sconfitta per gli apparati governativi, alle immagini censurate degli effetti dei bombardamenti occidentali in Irak, girate dal giornalista della CBS John Albert sulla strada per Bassora, ingombra di cadaveri carbonizzati e rottami di veicoli in fuga.

Per questo, dopo la demonizzazione della figura di Milosevic, rappresentato sulla copertina del settimanale "Espresso" con le fattezze di Hitlerovic, secondo il consueto copione a suo tempo utilizzato per Gheddafi e Saddam Hussein, si è cercato di cancellare ogni immagine riguardante i "target" civili, i cittadini di Belgrado, i bambini serbi, non importa se vivi, feriti o morti sotto le bombe Nato, perché questa umanizzazione del nemico avrebbe appunto potuto mandare in corto circuito la propaganda "umanitaria" usata per giustificare l'aggressione.

Soltanto se si comprende questo si può capire per quale ragione certe dirette TV, come quella di Santoro da un ponte di Belgrado, hanno dato noia non tanto per quello che poteva essere detto nel corso di tali collegamenti, ma per quello che tutti potevano vedere: persone come noi, vestite come noi, col nostro stesso colore della pelle e per di più con il coraggio di stare lì, inermi, a sfidare le "nostre" bombe e a fare festa.

Ma se il popolo serbo è risultato più invisibile degli "Stealth" americani, ancor più occultato - specie su RAI3 - è stato qualsiasi riferimento al passato comunista della Federazione Jugoslavia, alla guerra partigiana, alla politica "titoista" del non-allineamento, all'esperienza dell'autogestione operaia e alla matrice ideologica socialista del regime di Belgrado che avrebbero potuto creare problemi in quella parte dell'elettorato D.S. che si ritiene ancora "di sinistra" e fra quei militanti diessini che non hanno rinnegato il proprio passato; così un'immagine pericolosamente evocativa come quella della vecchia bandiera rossa del consiglio di fabbrica della Zastava bombardata è stata ritenuta "non adatta alla visione".

## PENSIERO UNICO E PSYCO-POLIZIA

Altro elemento-chiave nel deliberato sviluppo dell'indifferenza collettiva l'ha ancora una volta giocato

## CORPI MILITARI

*I fatti della Somalia dimostrano la necessità che gli uomini riflettano sulla loro sessualità e che i corpi militari non possono più restare esclusivamente maschili.*  
(Anna Finocchiaro, ex-ministra per le Pari Opportunità, il Manifesto 13/6/97)

il pregiudizio anti-slavo attorno alla “polveriera” jugoslava e all’innata ferocia balcanica, mentre invece rimane consegnata all’oblio la storia dei massacri compiuti in quelle terre durante la Seconda guerra mondiale dai nazisti, dalle truppe d’occupazione italiane, dalle cattolicissime milizie Ustascia, dai collaborazionisti cetnici; avremmo anche noi di che vergognarci invece finiamo per credere alla contrapposizione offertaci sul piatto d’argento della cultura dominante tra lo slavo barbaro e l’europeo civilizzato, quando entrambi vengono dal sangue e sono alla ricerca di sangue, con l’unica differenza che il “nostro” sangue è ipocrita, si nasconde e non si fa vedere, mentre il “loro” scorre.

Analogamente, negli USA, si è ricorsi a riciclate scenografie da “guerra fredda” col mondo diviso tra Occidente democratico ed Oriente tirannico, anche se il totale dei morti in Kosovo dopo un anno di guerra - intorno a 2.000 su una popolazione di 2 milioni - ammontava a meno del tasso di omicidi nel distretto di Washington (dato ripreso dall’articolo “Quando la verità è inverificabile, la propaganda trionfa” di Guy Dinmore, pubblicato sul “Financial Times”).

I Balcani, la Serbia, l’Albania, il Kosovo appartengono alla storia d’Europa e sono luoghi identici al resto del mondo con relazioni e contraddizioni sociali, politiche, economiche, culturali; ma la Macchina della guerra è creazione di un immaginario che non ammette complessità, memoria, identità di classe: tutto è ridotto a bene/male, dentro/fuori, violenza legittima/violenza illecita, etc. sino a giustificare cinicamente l’ingiustificabile (“La guerra è guerra...”), anche dopo la fine del conflitto, come la pulizia etnica dell’U.C.K. contro le minoranze serbe “colpevoli” solo di essere tali.

Niente ha incrinato la noia o rovinato la digestione del pubblico, che ha avvertito solo disagio e ansia di veder risolta nel più breve tempo possibile e in maniera indolore una faccenda di barbari, onde scongiurare ulteriori arrivi di straccioni: un compito della polizia, che è pagata per questo.

La Nato non è più soltanto apparato di morte, basi militari, alleanza dei ricchi contro i poveri, imperialismo: è ideologia pervasiva, è pubblica opinione, è complicità morale, è razzismo quotidiano, è discriminazione di classe, è controllo sociale.

Per questo bisognerebbe urlare “FUORI LA NATO dalla nostra vita”; consapevoli che il conflitto è ormai ovunque, ma soprattutto dove non si vede.

Jean Rabe

Il 1999 è stato anche l’anno anche della riforma del servizio militare che contemporaneamente ha sancito la fine della leva obbligatoria e l’apertura alle donne della professione di militare.

Da tempo si parlava di queste due “innovazioni”, ma quello su cui nessuno e nessuna si è soffermato abbastanza è stata la simultaneità dei due provvedimenti.

La propaganda, diretta ed indiretta, ormai avviata su tutti i mass media attorno alle donne-soldato conferma invece il fatto che tale coincidenza non era un caso.

Infatti, di fronte alla necessità dell’apparato statale di assicurarsi un congruo numero di giovani volontari intenzionati ad intraprendere la carriera militare, la figura della donna in uniforme viene del tutto utilizzata come elemento propagandistico della vita in caserma.

Basta infatti vedere i servizi che mostrano avvenenti fanciulle in mimetica, certe interviste ad alcune volontarie desiderose di “difendere la patria”, l’attenzione rivolta nella scelta di uniformi che non sacrificino la “femminilità” e taluni ammiccanti commenti di generali e colonnelli, per rendersi conto che quella che è stata spacciato come una conquista per l’emancipazione della donna è in realtà un doppio inganno, dato che il suo ingresso nell’apparato di morte della NATO serve in primo luogo ad attrarre mercenari.

Niente è esplicitamente detto al riguardo e per questo il messaggio non-detto ha tutta la forza dell’allusione e della fantasia insinuante.

Viene solo da chiedersi quando il “nostro” Ministero della Difesa sponsorizzerà una trasmissione televisiva (Armejskij Magazin) come quella lanciata in Russia da una ex-pin up di Playboy che, più o meno vestita militarmente, sospirava “Amo le nostre Forze Armate e voglio che tutti i bei giovanotti di Russia si arruolino subito, orgogliosi di indossare l’uniforme. La indosso anch’io, soldatini, vedete?”.

Femmina-sesso-armi-maschio-guerriero: il copione lo conosciamo.

rAn

# Segreti e bugie

## Mass-media e propaganda di guerra

Che le guerre si combattano anche con la propaganda è una cosa che ormai sanno tutti, persino quei giornalisti che durante il conflitto nei Balcani, ogni sera hanno riletto con poche variazioni le veline passategli tramite i servizi di disinformazione dagli stati maggiori della NATO. Il paradosso - a ben ascoltare i notiziari - ha assunto toni davvero farseschi: lo stesso giornalista che un attimo prima (in un momento di lucidità?) ricorda che spesso le notizie che filtrano sono falsate dalla propaganda, un attimo dopo - senza battere ciglio - è pronto a riferire al malcapitato ascoltatore le panzane più inverosimili. È, in fondo, la vecchia storia del bugiardo che inizia a parlare affermando di essere un bugiardo.

Il meccanismo della comunicazione in questi casi somiglia molto a quello che fa funzionare quegli effetti ottici che ingannano l'occhio (o meglio la percezione che abbiamo della realtà fisica) e che portano ad una informazione errata, nonostante davanti ai nostri sensi ci siano tutti i dati che potrebbero fornirci una chiave di lettura esatta.

Non è più il semplicistico meccanismo del nascondere un evento con la censura, sistema che poteva bastare quando i mezzi di comunicazione personali erano poco più che rudimentali, ma quello più sofisticato di manipolare il discorso in modo da fornire a chi ascolta dati che possono anche essere esatti singolarmente ma che vengono "montati" in modo da fornire delle chiavi di lettura ben precise o tali da provocare degli effetti "alone" per cui un evento secondario, se ben "raccontato" riesce a "colorare" anche quelli che gli stanno accanto, stravolgendone il significato.

Un esempio per tutti: la questione delle "fosse comuni". È stato uno dei motivi predominanti dell'informazione di guerra non solo oggi ma in tutti i tempi e questo sempre per presentare l'equazione fosse comuni = massacri e quindi crudeltà del nemico. Come se la guerra fosse una partita di calcio! Difficilmente sentirete obiettare che quando ci sono dei combattimenti e ci sono dei morti spesso non c'è né il tempo né la possibilità di dare a tutti una degna sepoltura individuale e che - per evitare danni peggiori - le salme vengono

buttate in fosse comuni. Certo che esistono anche i massacri e le fosse comuni riempite di giustiziati con un colpo alla nuca, le Ardeatine insegnano, ma le "fosse comuni" che si possono individuare dall'alto di un satellite spia e che non sono suffragate da altri riscontri non sono necessariamente di un tipo piuttosto che di un altro. E invece no, la verità (la scoperta di una fossa comune) viene presentata sempre in modo da farla associare a qualche episodio particolarmente crudele da scaricare sulle spalle del nemico di turno, che a sua volta farà lo stesso.

Uno dei cavalli di battaglia della propaganda bellicistica occidentale di tutti i tempi e del conflitto balcanico sono i satelliti spia propagandati come macchine sofisticatissime in grado di leggere quello che accade su un territorio come se fossero le pagine di un giornale, eppure le uniche immagini che sono state mostrate nei briefing NATO e riportate sulla carta stampata, sono quelle riprese dagli aerei e sono - quasi sempre - più o meno illeggibili.

Addirittura il cancelliere tedesco protesta con Clinton perché vengano messe a sua disposizione i rilevamenti satellitari a proposito dell'esodo dal Kosovo ("la Repubblica", 11 aprile), una delle principali ragioni addotte dalla NATO per giustificare il suo intervento, e questo dopo che sono passate più di due settimane dagli inizi dei bombardamenti. Ma l'esodo non era iniziato prima?

Durante la guerra nei Balcani di esempi disinformativi di questo tipo ne abbiamo potuti ascoltare a bizzeffe. Un esempio è stato quello di un video diffuso il 3 aprile 1999 da tutte le tv nel quale si vedevano le immagini di alcuni cadaveri. I telecronisti hanno presentato il raccapricciante filmato come la prova (finalmente!) di un eccidio di un centinaio di kosovari da parte della polizia serba; il video in realtà insisteva nel mostrare - da diverse angolazioni - non più di sette-otto cadaveri e non certo un centinaio. Il giorno dopo sui quotidiani il centinaio di morti si era ridotto a "più di venti" e dopo qualche giorno, la "prova provata" dei massacri serbi era sparita dalla cronaca.



E sempre a proposito di disinformazione ha fatto la sua comparsa sulla scena mediatica un nuovo tipo di giornalista, quello che fa disinformazione sulla disinformazione: un esempio esemplare è quello dell'articolo "Il bombardamento delle finte verità" a firma di Carlo Rossella pubblicato su "La Stampa" il 4 aprile 1999 e che commentiamo a parte.

Infine il corto circuito finale dell'informazione quando le agenzie battono la seguente "notizia":

Radio e tv jugoslave potrebbero essere i prossimi obiettivi dei bombardamenti Nato. Secondo l'Alleanza atlantica, infatti, "le antenne radio e i ripetitori parabolici sono obiettivi militari. Strumenti di propaganda, odio e disinformazione". Per "risparmiare" le antenne di Milosevic, la Nato ha chiesto che la tv serba trasmetta 6 ore di informazione sui massacri etnici in Kosovo e la possibilità di parlare agli jugoslavi. Il "duello televisivo" non trova indifferente Milosevic che ha replicato invocando una sorta di "par condicio". "Abbiamo bisogno, ha detto, solo di sei minuti sulle vostre tv per far conoscere al mondo la verità sulla guerra". [Dal Televideo RAI del 9 aprile]

E, puntualmente, il 24 aprile successivo, i missili hanno distrutto le attrezzature della tv di Belgrado: la guerra dell'informazione si inizia a combattere a colpi di bombardamenti.

Sebbene non basta far rilevare le grossolane contraddizioni e le menzogne che sempre accompagnano la disinformazione di guerra è comunque utile tener a portata di mano fatti e notizie che fanno risaltare le bugie dei media e di chi inventa le notizie che essi diffondono.

Un capitolo a parte meriterebbe la presunta professionalità dei giornalisti che un evento eccezionale come la guerra mostra nella sua reale dimensione.

Il settimanale "Panorama" pubblica subito dopo l'inizio delle ostilità, delle foto della "pulizia etnica" serba spacciandole per nuove di zecca, subito "L'Espresso" svela il falso (?) affermando che le foto sono state scattate un anno prima e che sono ben note. "Panorama" si scusa (l'8 aprile 1999) con i lettori affermando che "resta convinta di ogni singola parola scritta nei titoli e nei testi che accompagnano il servizio. Queste sono immagini che consegnano alla Storia il massacro di un popolo. E documentano perché con Milosevic non si può e non si deve trattare". Il fatto che qualcun altro abbia pubblicato immagini molto simili prima di "Panorama" rientra nella categoria delle sterili polemiche giornalistiche. Ciò che conta davvero non è l'errore, ma l'orrore che le foto raccontano."

Il TG5 mostra (il 21 aprile 1999) la foto di un "mig serbo che esplode", spacciandola per il risultato di un combattimento aereo, il giorno dopo è costretto ad ammettere che l'immagine si riferisce ad un incidente aereo di qualche anno prima occorso in occasione di una esibizione acrobatica. La foto è stata passata al TG5 da "Il mattino" di Napoli che la pubblica (il 22 aprile) in grande evidenza in prima pagina ("battaglia aerea") salvo poi scherzarci sopra il giorno dopo con una vignetta: "abbattuta una bufala sul cielo di Belgrado" e scaricare tutta la responsabilità su "Internet" (come se fosse un'agenzia stampa), aggiungendo così una ulteriore figuraccia a quella già fatta.

Ancora, il 27 aprile, addirittura le autorità tedesche mostrano le "prove inedite" di un eccidio etnico che dopo poche ore si è rivelato come il solito "falso" in quanto pare che le foto dei morti erano già state pubblicate mesi prima dai giornali di tutto il mondo.

Al di là delle topiche dei cosiddetti "professionisti" dell'informazione che quando vogliono pubblicano le peggiori falsità senza verifica, resta il fatto che i falsi vengono comunemente e costantemente utilizzati a fini di una propaganda sfacciatamente unilaterale. Provate ad immaginare se i media avessero osato diffondere un falso (?) di provenienza serba, un po' quello che è accaduto con la diretta della trasmissione "Moby Dick" da Belgrado sotto le bombe, accusata da tutti di essere stata solo un'operazione propagandistica a favore del "nemico".

Ma la propaganda di guerra non è certamente iniziata al primo bombardamento, già durante i primi scontri armati tra l'UCK e l'esercito serbo si è vista un uso massiccio soprattutto dei nuovi media, internet in testa, con la diffusione quotidiana di notizie da parte dei sostenitori delle due fazioni che hanno iniziato a pubblicare notizie e foto sanguinolente su diversi siti in Rete.

Durante la guerra dei Balcani abbiamo assistito anche all'apparizione ed alla sparizione di profughi, e non stiamo parlando di centinaia di persone ma di centinaia di migliaia. Il numero dei profughi è aumentato e diminuito a seconda degli umori di chi se ne è occupato, ad esempio per l'onorevole Salvi (diessino) c'erano 65000 profughi kosovari in Albania già prima della guerra (discorso alla Camera del 13 aprile), come se in quel disgraziato paese, dissanguato da una emorragia di emigranti decine di migliaia di persone potessero passare inosservati come una piccola comitiva diretta a Lourdes.

In uno scenario del genere non basta certo fermarsi ad analizzare i meccanismi della disinformazione nell'illusione di svelare chissà quale grande segreto e non basta nemmeno essere pronti a sottolineare le grossolane falsificazioni prodotte dalla comunicazione degli Stati, forse un passo avanti potrebbe essere quello di contribuire ad intossicare l'informazione dei media, un lavoro che sarebbe - per certi versi - l'equivalente della propaganda disfattista cara agli antimilitaristi del passato. Una intossicazione che però dovrebbe avere come obiettivo principale i media, piuttosto che i loro lettori, partiti e governo piuttosto che ingenui pacifisti.

Un po' il lavoro fatto da chi sceglie titoli come questi: "Rubano sangue ai bimbi. L'Alleanza: "Piccoli kosovari usati dai serbi per trasfusioni" ("la Repubblica" del 21 aprile).

Pepsy

## Obiettivi appannati

Premessa. Ci occupiamo, qui ed in altri articoli, esclusivamente delle fonti di informazione relative ai media italiani piuttosto che a quelle serbe (o giapponesi) non perché crediamo ingenuamente che essi siano i soli a praticare massicciamente la disinformazione, ma solo perché sono quelli sui quali più facilmente possiamo mettere le mani.

Un ottimo esempio di articolo da disinformazione di guerra è quello pubblicato a firma del noto giornalista Carlo Rossella su "La Stampa" il 4 aprile 1999 che sarà il cadavere sul quale ci eserciteremo.

Le parti del testo stampate in corsivo sono quelle del testo dell'articolo.

L'occhiello dell'articolo: *Come, da entrambe parti, si usano i media per disinformare il nemico* prometterebbe, come del resto il titolo: *Il bombardamento delle finte verità* un approccio equidistante dalle due verità propagandate dai belligeranti, cosa che invece - come cercheremo di dimostrare - non avviene.

Nella prima parte dell'articolo sembra che l'autore voglia mettersi in una posizione terza in quanto - correttamente - richiama un assioma della comunicazione che si applica a tutti gli Stati:

*Tutti i sistemi ufficiali di informazione dei Paesi coinvolti nell'operazione Kosovo, dagli Stati Uniti alla Nato, alla Serbia avrebbero fatto abbondante uso della disinformazione.*

ed, apparentemente, l'articolo porta un esempio per parte delle rispettive propagande di guerra.

Dov'è allora il trucco? Un vecchio detto ricorda che il diavolo si nasconde nei dettagli.

L'uso di un termine: al posto di disinformazione, termine bruttarellato ma comprensibile, viene utilizzato il più esotico *disinformatsjia* che ha il preciso effetto di rimandare ai bei vecchi tempi del Kgb e della guerra fredda. Il termine viene ripetuto quattro volte.

I due esempi riportati sono solo apparentemente



dello stesso peso; sempre a livello del linguaggio, per prima cosa viene chiaramente scritto chi manipola meglio l'informazione:

*L'operazione più brillante l'hanno condotta i serbi.*

questo significa che gli altri sono necessariamente più onesti.

Per seconda cosa la prima disinformazione viene "colorata" con termini forti:

*Hanno lasciato trapelare a Belgrado la notizia che Ibrahim Rugova e altri leader del KLa fossero stati uccisi dalle forze speciali di Milosevic. Il commodoro Wilby, portavoce militare della Nato, ha dato l'annuncio alla tivù. Clinton, Blair e altri leader alleati hanno presentato l'assassinio dei leader kosovari come un segno della ferocia serba.*

mentre la seconda non contiene termini paragonabili:

*Nel primi due giorni di aprile le fonti ufficiose della Nato e del Pentagono hanno cominciato a lasciar trapelare la notizia di un possibile attacco via terra degli alleati in Kosovo. I giornali si sono buttati su questa sensazionale possibilità, scatenando i loro migliori analisti strategici. I leader politici e militari, nelle comunicazioni ufficiali, hanno invece negato l'uso di truppe. Alle conferenze stampa al Pentagono, alla Nato e al Dipartimento di Stato si è parlato per ore e ore solo di questo argomento. I serbi, a loro volta, sono entrati in gioco, catturando tre soldati americani in territorio macedone e spostando l'attenzione dal cielo alla terra. Nelle stesse ore però la Nato preparava i bombardamenti chirurgici su Belgrado.*

in un caso si scrive di assassini e uccisioni e in un altro di bombardamenti chirurgici come se questi non provocassero a loro volta morti.

Infine l'articolo si conclude con una vera e propria bugia riguardante la differenza fra la censura di Belgrado e quella di Washington che, solo fino ad un attimo prima, venivano presentate come equivalenti:

*Agli occidentali, costretti a dire tutto a tutti, in tutti i momenti non restava che la disinformazione per contrastare la disinformatsija di Milosevic.*

Ma, arrivati alla fine dell'articolo, chi si ricorda più di quello che c'era scritto all'inizio?

Pepsy

# VINCERE!

## Appunti scritti nei primi giorni del conflitto

Esattamente otto anni dopo, altra guerra, altro spettacolo di morte e distruzione, altra disinformazione.

Rileggendo quanto avevamo scritto allora, sorge la domanda: cosa è cambiato?

Tutto e niente. Sicuramente l'esperienza acquisita con "Desert Storm" dai media bellici si è rivelata preziosa per costruire l'evento della "guerra umanitaria" contro la Serbia di Milosevic, ma con alcune varianti tattiche e con strumenti tecnologici ancora più sofisticati.

Ma torniamo nel Golfo, dove peraltro si sa che i bombardamenti continuano.

Prima considerazione: secondo alcune opinioni correnti, ben presenti anche nella sinistra radicale e antagonista, il regime di Saddam Hussein è ancora vivo e vegeto perché così hanno voluto gli Usa per calcoli politici e interessi economici legati al controllo dell'area. Davanti a tale tesi viene la voglia di insinuare un dubbio che va ad incrinare quelle che abbiamo dato per scontate alcune verità "storiche": e se, contrariamente a quanto ci hanno fatto vedere, gli USA avessero in realtà perso la guerra in Irak?

Ammettiamo, ad esempio, che "Desert Storm" sia costata molti più morti agli USA di quelli dichiarati ufficialmente (prima alcune decine, poi alcune centinaia, senza parlare delle migliaia per la cosiddetta "Sindrome del Golfo") al punto da aver convinto il generale Schwarzkof (si scrive così???), poi fatto elegantemente "sparire" dalle scene militari pur essendo stato celebrato come un eroe, e il presidente Bush ad arrestare l'avanzata delle forze di terra, ed ipotizziamo pure che la vittoria "occidentale" sia perciò avvenuta solo sugli schermi della CNN; a questo punto si capirebbe perché dopo otto anni gli USA stanno ancora rovesciando bombe su Baghdad e forse si potrebbe capire qualcosa di più di questa guerra.

Ai tempi di "Desert Storm" la preparazione sul

piano psicologico della guerra vera e propria durò mesi, creando la psicosi delle armi chimiche irakene, costruendo le motivazioni morali e politiche all'intervento militare "alleato" e alimentando un clima di attesa spasmodica ai limiti della paranoia di massa (si ricordino gli accaparramenti nei supermercati italiani e le piazze pacifiste); il tutto apparve come la premessa di quello che doveva essere un trionfante show di potenza del nuovo ed incontrastato "gendarme del mondo".

Stavolta, sembra che siano stati seguiti disegni opposti: poiché i rischi di sconfitte militari, di allargamenti del conflitto, di ritorsioni e conseguenze sulla popolazione e il territorio italiani erano più concreti (se non altro per la vicinanza geografica), la propaganda militare e governativa ha scelto di funzionare più come "tranquillante" che come "eccitante" (da sottolineare come il discorso di D'Alema rivolto alla nazione a reti unificate, sia iniziato proprio con delle rassicurazioni sulla nostra sicurezza).

Una volta scoppiato il conflitto, che una parte dei militari e la signora Albright ritenevano erroneamente breve, i media di regime sono dovuti correre ai ripari amplificando l'emergenza profughi (che se non ci fossero stati, certo sarebbero stati inventati, proprio come nel film "Sesso e potere"), vittime del nuovo Hitler serbo, e seppure con qualche ritardo la fabbrica del consenso si è attivata a pieno regime recuperando terreno, come rilevato da un'indagine statistica condotta dal sociologo Renato Mannheimer (uno dei meno cialtroni sul mercato) secondo cui dal 40% di favorevoli all'intervento al 31 marzo, si è passati ad un 62% del 12 aprile.

Elemento centrale della strategia (dis)informativa è stata la cancellazione degli effetti tutt'altro che umanitari dei bombardamenti NATO.

In questa censura, per contrapposte ragioni, ha contribuito il regime di Milosevic col risultato che le immagini dei "primi" morti sotto le bombe NATO sono state mostrate dopo ben venti giorni di bombardamenti, quando si sono visti i miseri resti carbonizzati dei passeggeri del treno centrato dai missili NATO, mentre i rispettivi bollettini di guerra continuavano a riportare un numero incredibilmente basso di



vittime civili: tipo 3 morti in seguito al bombardamento di una grande raffineria-deposito di carburante (provate ad immaginare cosa potrebbe succedere in seguito al bombardamento della Stanic a Livorno o dell'Enichem a Marghera e poi chiedetevi che razza di balla è questa).

Ad ulteriore dimostrazione di questa convergente regia vale la pena sottolineare come la notizia (confermataci direttamente da fonti dell'opposizione) dell'università di Belgrado colpita dalle bombe più o meno intelligenti ed istruite della NATO sia stata del tutto oscurata.

Mentre vengono scritte queste righe (9 aprile) ci sono tutte le premesse che gli USA stiano per decidere un'ulteriore escalation militare con operazioni terrestri, il che vorrebbe dire che sul campo stanno già perdendo un'altra guerra e che il loro proposito di fare del "teppismo di Stato" sul suolo europeo dovrà arrendersi alla necessità di sostenere un conflitto di lunga durata.

Redazione Veneta

# Psicologia della propaganda

La propaganda è sempre stata un mezzo privilegiato attraverso cui le diverse organizzazioni, di solito politiche e religiose, hanno cercato di imporre la loro volontà; la sua portata all'inizio non andava oltre la voce dell'oratore, poi si è passati alla lettera circolare (ne fu un esperto san Paolo con le sue epistole), in seguito arrivò la stampa e ai giorni nostri la capacità di penetrazione della propaganda si estende al mondo intero ed è sempre più difficile sottrarsi alla sua influenza.

(...)

I metodi usati per influenzare l'opinione pubblica sono strettamente legati al sistema di governo. La propaganda totalitaria mira a stabilire condizioni simili a quelle di un "mercato in piazza": quando il dittatore si indirizza al suo popolo, egli parla di solito ad un'adunanza di massa e la nazione in quanto uditorio (radiofonico o televisivo) ne viene fatto partecipe. La gente ascolta e vede l'assemblea che si riunisce, ascolta la musica (c'è sempre musica...), aspetta in stato di tensione e quando il capo appare e arringa, osserva la reazione accuratamente messa in scena dalla moltitudine di cui è resa parte.

I capi democratici parlano stando seduti nel loro studio, o dal giardino della propria casa, si rivolgono non alla nazione, ma ai singoli individui, con l'atteggiamento delle "quattro chiacchiere in famiglia"; tra l'oratore e l'ascoltatore sembrerebbe non esistere una differenza di prestigio o di potere, ma una differenza di responsabilità.

Il propagandista efficace spesso si sente come un salvatore, ma i rimedi proposti non vengono provati a meno che non riesca a persuadere le persone che c'è davvero bisogno di quello che lui offre (anche la pubblicità commerciale funziona così, basandosi sull'ipocondria o sul senso sociale di inferiorità; la religione invece punta sull'evocazione angosciata della colpa e il terrore della dannazione). Ecco allora l'appello alla "giusta indignazione", l'anticipazione che, per esempio, se il partito di opposizione andrà al potere sicuramente verrà distrutto il valore dei risparmi oppure saranno abbassati gli stipendi o non aumenteranno le pensioni.

Si risvegliano in questo modo i fantasmi dell'inconscio.

La propaganda nazista è stata insuperabile (più efficace anche dei cacciatori di streghe medioevali) nella ferocia con cui ha attaccato i fantasmi che lei stessa aveva creato. La paura viene quindi

sommersa dall'odio che a sua volta incrementa la paura della rappresaglia in un circolo vizioso senza fine.

(...)

La propaganda di guerra è uniforme nei secoli e si basa sull'assunto "la nostra causa è giusta e noi vinceremo"; agisce sul fronte interno incoraggiando il proprio gruppo, sul nemico terrorizzandolo e su coloro che non partecipano al conflitto impressionandoli. Tornando al nazismo, si può a posteriori notare come la propaganda tedesca interna consistesse in ripetizioni e variazioni delle vedute proprie di Hitler. Fino a che egli non fu indipendente dai suoi patrocinatori, industriali e militari, egli fu una figura "fraterna", un salvatore. Poi iniziò il lancio pubblicitario dell'onnipotenza con la strategia dell'anticipazione del successo in modo che ogni tappa fondamentale fosse descritta in termini di meta raggiunta. Successivamente, quando iniziarono difficoltà e insuccessi, adottò un nuovo espediente, quello della previsione negativa: veniva anticipata non l'azione ma l'impossibilità di agire. Questo dava l'impressione della franchezza e faceva appello al "possiamo fidarci di voi", all'unità della nazione.

Nella propaganda di guerra nei paesi a regime democratico prevalgono modelli di giustificazione, meno drammatici e più razionali. Le forze nemiche vittoriose vengono generalmente descritte come superiori di numero, gli errori giustificati, il singolo episodio messo in risalto, il coraggio lodato anche nella sconfitta, soprattutto vi è la tendenza a distrarre l'attenzione dal teatro della guerra dove si è subita una disfatta ad uno dove si sono riscontrati dei successi.

La propaganda, soprattutto in tempo di guerra, fa appello a qualcosa che è già nell'inconscio, ognuno di noi infatti è particolarmente sensibile al suggerimento "sei maltrattato" o, meglio, "qualcuno ti maltratta". Sebbene cerchiamo di negarlo, portiamo dentro di noi un nemico immaginario, che non ci piace riconoscere, ed è per questo che siamo spesso propensi a credere a coloro che ce ne indicano uno al di fuori di noi: nell'inconscio si annidano i nemici interni, e se qualcuno ci addita un responsabile esterno siamo disponibili a crederci, perché temere e odiare un nemico esterno diminuisce immediatamente la tensione interna.

Monica Tonietto

(tratto da Radical - Foglio libertario di cultura e sinistra "lontana", Treviso, marzo 1999)

# feticci



## commenti

“Caro papalia, da noi  
non troverai mai  
fucili, da noi trovi il  
mare, il cervello, e i  
coglioni.”

[U. Bossi, citato sul “Corriere della Sera”, 30/6/97]

# Seattle: Interrogativi su una rivolta

Sarà per una certa simpatia per la critica situazionista della società dello spettacolo, ma c'è qualcosa che nell'evento di Seattle non mi convince.

Intendiamoci subito, sgomberando il campo da possibili equivoci, sono del tutto consapevole di come le forti proteste per le strade blindate di Seattle siano il risultato di molti sommovimenti politici e sociali autentici, di un buon livello di comunicazione antagonista e di forti contraddizioni (economiche, di classe, culturali, ambientali, etc.) presenti sia in seno alla società americana che a livello internazionale, ma ci sono alcuni aspetti e considerazioni che, come dicevo, mi insospettiscono.

Secondo alcuni compagni/e con cui ho avuto modo di parlare, le ragioni del successo della mobilitazione anti-WTO sarebbero le seguenti: la partecipazione alle manifestazioni del sindacalismo americano che, dalle sue componenti più corporative a quelle più rivoluzionarie (IWW), è storicamente abituato alla pratica dell'azione diretta; le tradizioni operaie e di sinistra della città di Seattle; la determinante presenza di gruppi anarchici e della sinistra più radicale, sia americani che europei, che hanno dato vita a manifestazioni in uno stile "europeo" (barricate, sfondamento di vetrine, etc.) che avrebbe colto di sorpresa le forze di polizia che si aspettavano solo un po' di folklore ecologista; l'elevato numero di manifestanti; la sostanziale non-violenza dell'iniziativa che avrebbe impedito una brutale repressione poliziesca non accettabile in un paese come gli Stati Uniti in cui l'opinione pubblica è particolarmente sensibile ai diritti civili e alla difesa della democrazia..

Probabilmente tutte queste considerazioni esprimono un pezzo di verità, ma non si possono nascondere anche altre riflessioni.

E' possibile che tutti gli apparati di sicurezza e d'informazione americani possano essersi fatti sorprendere da una manifestazione, da tempo annunciata e organizzata attraverso Internet, tanto da mandare alla malora un summit come quello di Seattle?

Secondo l'opinione di chi scrive, no.

E' credibile che le forze di polizia USA non fossero in grado di impedire preventivamente una manifestazione che poteva mettere in pericolo i lavori dei rappresentanti del potere economico e

commerciale mondiale?

E' ipotizzabile che l'apparato repressivo USA, preparato ed equipaggiato per far fronte ad autentiche rivolte urbane come quella di Los Angeles, si sia trovato in condizione d'inferiorità davanti ad alcune decine di migliaia (al massimo 50.000) di manifestanti, di cui forse solo qualche migliaio potevano costituire un problema d'ordine pubblico?

E' immaginabile che un sistema dell'informazione quale quello statunitense, in grado di controllare e dominare eventi come la guerra nel Golfo o nel Kosovo secondo gli indirizzi del governo, avrebbe reso visibile un fatto come quello dell'opposizione al WTO senza l'autorizzazione del potere politico?

Porsi simili domande è inevitabile, specie se non si crede casuale o normale il fatto che gli incidenti di Seattle sono stati mostrati in diretta dalla CNN, mentre solitamente eventi simili in cui l'opposizione sociale viene allo scoperto in occasione di analoghi vertici e summit vengono di solito ignorati, ridicolizzati o criminalizzati come semplici episodi di teppismo.

Per altro, sono noti a tutti i molteplici conflitti d'interesse che attraversavano questo appuntamento del WTO e come molti dei protagonisti economici avessero puntato proprio sul fallimento di tali trattative.

Per cui è doveroso interrogarsi sulle circostanze che hanno quanto meno favorito la mobilitazione internazionale al WTO che, attraverso le immagini trasmesse da tutti i media, è stata conosciuta in tutto il pianeta ed ha registrato simpatia e condivisione in settori politicamente e socialmente trasversali; basti pensare soltanto alle favorevoli reazioni in Italia che hanno visto accomunati verdi, leghisti, autonomi, nazisti, cattolici, socialdemocratici, comunisti e anarchici.

Un'ipotesi attorno al favore goduto da questo momento di contestazione contro l'economia liberista e alle devastanti conseguenze ambientali connesse alla logica del profitto è che forse il "movimento", nonostante le forme estremistiche di lotta che ha parzialmente assunto, è stato comunque fatto rientrare nell'ambito di un dissenso d'opinione che giunge anche a mettere in discussione in modo radicale il "governo" del mondo ma che, ancora, non si pone sul piano di una rottura totale e della critica rivoluzionaria nei confronti del dominio.

In altre parole, forse, attraverso la sua spettacolarizzazione si è cercato di indirizzare la resistenza planetaria al liberismo verso forme di dissenso che possono comprendere ugualmente sia il travestirsi da balena che lo spaccare una vetrina, in quanto comunque più "tollerabili" di prospettive non più recuperabili, quali quella insurrezionale o di una guerra sociale generalizzata.

Inoltre, come suggerisce qualche marxista



## gocce

**Cialtroni globali.** Un giornalista, scrivendo su "il Venerdì" a proposito della rivolta di Seattle ha inserito nella lista dei "nuovi" movimenti che si oppongono al capitalismo globale anche la quasi centenaria "Industrial Worker of the World", fondata il 27 giugno del 1905. Vade retro cretino!

**Azione diretta.** "Mentre le truppe Kfor cercavano armi nei quartieri serbi di Mitrovica, alcuni albanesi hanno alleggerito della pistola d'ordinanza il comandante della missione, il generale Klaus Reinhardt." (Notizia di agenzia, febbraio 2000)

**Donne in divisa.** "Soldatesse supersexy desiderano caporale per esercitazioni erotiche in camerata 0338-5669848". "Ragazzo di carattere militarista amante di tutto ciò che riguarda il grigio-verde, cerca soldatessa pari requisiti per scambio opinioni ed eventualmente... Rif. Desert Storm" (Annunci a pagamento su quotidiani)

**Gioventù inquinata.** "Sono ideologicamente anarchico (persino mia madre lo è...), anticlericale convinto, e ritengo di aver fatto la scelta più giusta quando mi sono iscritto a Sinistra Giovanile. Dunque non capisco gli attacchi contro di noi, che siamo tutti ragazzi antimilitaristi, democratici, molti anche antiproibizionisti. La maggior parte di noi è in aperto contrasto con la Nato, con le misure del governo D'Alema (che delusione dopo cinquant'anni che aspettavamo), contro gli Stati Uniti e l'europa dei banchieri centrali. Non capisco gli attacchi alla CGIL, che ha tutelato i lavoratori e gli operai italiani da una vita e che ha lontane origini anche nel movimento anarchico-sindacalista dell'800 che oggi alcuni così vergognosamente sputtanano." (Da un messaggio di posta elettronica su una lista di movimento)

**Noi non avevamo dubbi.** Nel 1995 la American Psychiatric Association pubblicò un rapporto sulla patologia criminale. Qual è, secondo gli esperti, il tratto più tipico dei delinquenti comuni? La propensione alla menzogna. Così, volendo fare il ritratto del tipico malavitoso, gli psichiatri nordamericani disegnarono il perfetto identikit degli uomini più potenti del mondo. (Eduardo Galeano, Ti do la mia parola. Qualcosa più del nulla, il manifesto, 11 Luglio 1999)

ortodosso, non è neppure da escludere che tutto sommato l'interclassismo di una "società civile" che vede manifestare accanto camionisti statunitensi e buddhisti tibetani, neo-zapatisti del Chiapas ed ecologisti di destra, punks e suore, sia comunque meno preoccupante di una convergenza anticapitalistica tra *working class* occidentale e tutti i "dannati della Terra".

Infine mi permetto di avanzare una personalissima ipotesi riguardante la questione dell'identità di chiunque si oppone al potere costituito; solitamente l'assenza di una precisa identità è vissuta come un problema soprattutto dagli "antagonisti" al sistema politico ed economico imperante, ma in realtà questo è un problema anche per chi comanda e reprime perché non c'è peggior nemico di quello che non si conosce, di un nemico appunto senza volto e senza identità (culturale, ideologica, di classe...).

Seattle in tal senso può essere forse considerato un momento in cui si sono incontrate queste due, seppur contrapposte, esigenze e, per entrambe le parti, c'è il rischio reale di aver inconsapevolmente lavorato per l'altra.

Vedremo in futuro chi è stato ingannato da questo gioco di specchi.

J. R.

# Seattle, oh cara

## Intervista ad un partecipante alla rivolta di Seattle

*Quella che segue è una intervista con un anarchico che ha partecipato alle manifestazioni contro il WTO dello scorso anno a Seattle. L'intervista è stata pubblicata sul periodico "Active Transformation", gli errori di traduzione sono invece nostri.*

**Active Transformation: Prima di tutto cosa vi ha spinto a Seattle?**

**Black Block:** Sentivo che sarebbe stato importante. Ricordo di aver letto qualcosa a proposito del WTO su "Blast" (esplosione, NdT), un periodico anarchico di Minneapolis, probabilmente quattro anni fa... e mi era sembrata una entità alquanto ostile. Poi non ne ho saputo più nulla fino ad un anno fa. Le varie manifestazioni del "People's Global Action", specialmente quelle del J18 contro il G8, sono state veramente fonte di ispirazione. Ho sempre avuto poca fiducia nelle manifestazioni di protesta negli Usa ma la preparazione di quella di Seattle (N30) mi è sembrata interessante. Fin dall'inizio c'è stata la forte sensazione che sarebbe stato un evento di massa, anche se non estremamente militante. La possibilità che diventasse una protesta di massa contro il capitalismo globale ha spinto me ed altri ad andarci.

Non avevo alcuna ragione per credere che essa potesse avere un successo tale da impedire il funzionamento o lo svolgimento del WTO.

**AT: Perché pensi che le proteste abbiano avuto così successo?**

**BB:** Penso sia stato probabilmente l'evento più importante per la sinistra americana degli ultimi venti anni. Ci sono stati momenti della stessa ampiezza, per esempio le proteste contro la Guerra del Golfo ed altre ma nessuno che sia stato così diverso e diretto a colpire il profitto e che abbia avuto successo.

Le ragioni principali del successo della protesta sono tre. La prima è che vi hanno partecipato centinaia di differenti organizzazioni: sindacali, ambientaliste, anarchiche, studentesche, femminili, anti-consumistiche, l'intero spettro. Ma questo da

solo non sarebbe bastato. Quello che ha reso potente questo gruppo è stato il fatto che ben presto si è capito che non si sarebbe trattato di starsene passivamente nelle strade ad ascoltare comizi, appelli ai padroni, o cose del genere. Tutti avevano ben compreso che si era lì per far fallire la conferenza e questo è stato un grande passo per il movimento americano.

La seconda ragione del successo è dovuta alla strategia sviluppata, grazie alle riunioni del "Direct Action Network", durante tutta la settimana, quella dell'anarchismo in azione. Il piano si basava sui gruppi di affinità, che sono piccoli gruppi di persone che si conoscono fra di loro e che hanno obiettivi politici, desideri, ecc... comuni. Quello che abbiamo fatto è stato dividere l'area del centro cittadino in "fette" che avevano il loro vertice nel centro dove si svolgeva la conferenza. Quindi ognuno dei gruppi di affinità si è assunto la responsabilità di una "fetta" differente ed ha studiato un proprio piano per far fallire i lavori della conferenza. Ciò ha reso il lavoro della polizia quasi impossibile. I poliziotti potevano fare ben poco contro una strategia così decentrata tra piccoli gruppi.

La terza e più controversa ragione è che il "blocco nero" (black block) ha innalzato la protesta ad un livello estremo. Non sto dicendo che il "blocco nero" è stato il più radicale o il più politicamente avanzato, ma che la chiave del successo della protesta è stata la diversità di tattiche che si sono intersecate fra loro in un numero di modi tali da impedire la repressione.

**AT: Puoi dirci qualcosa a proposito degli anarchici del "blocco nero"?**

**BB:** Prima di tutto bisogna chiarire che gli anarchici non erano tutti isolati nel "blocco nero". C'erano anarchici coinvolti dappertutto. Con i sindacati, con quelli travestiti, con quelli che hanno manifestato in modo non-violento incatenandosi, nelle bande musicali, tra i medici, gli addetti alle comunicazioni, dovunque - così come in un gruppo di circa duecento in nero e mascherati che si sono preparati, anche in gruppi di affinità, per fare il maggior danno materiale possibile alle



multinazionali del capitalismo.

Avevo già visto in passato dei "blocchi neri" partecipare a delle manifestazioni in Usa ma mai con tanto successo. Quello che è importante notare è che questo non è il risultato di un complotto di qualche genere. È avvenuto quasi spontaneamente con persone che sono venute da diverse parti del paese con desideri simili.

La giornata è iniziata con piccoli gruppi del "blocco nero" che hanno improvvisato barricate con qualsiasi cosa gli venisse a tiro per le strade: cassonetti, box dei giornali, nastri di segnalazione, fioriere... Altri anarchici in nero hanno tentato di fare delle barricate umane allo Sheraton Hotel dove c'erano vari delegati della conferenza e nelle strade intorno al centro della convenzione.

Dove i cordoni dei pacifisti erano più deboli il "blocco nero" ha provveduto a rinforzarli ed a creare un secondo cordone più distante dalla polizia. Hanno anche circondato alcuni delegati per la strada e li hanno costretti - in modo non violento - a deviare il loro cammino tra gli Hotel e il centro congressi. Ad un certo punto un delegato ha puntato una pistola contro i manifestanti che hanno risposto abbassandosi a terra e il delegato è stato scortato dietro il cordone dei poliziotti ancora con la pistola in pugno.

Una delle falsità messe in giro sia dai media ufficiali che da alcuni di quelli underground è stata che la risposta violenta della polizia è stata in qualche modo provocata dai danneggiamenti. Io dico che la violenza della polizia è iniziata alle 9 in risposta al successo delle barricate e dei blocchi dei varchi, prima che iniziasse la rottura delle vetrine e poco dopo il "Reclaim the Streets" delle 11. Hanno iniziato con i lacrimogeni, le pallottole di gomma, ecc... La prima vetrina è stata sfondata da un candelotto.

Ci sono stati solo pochissimi danneggiamenti nella mattinata ed ancora meno il giorno prima. Per la maggior parte graffiti su autobus pubblici, auto della polizia, lo Sheraton, ecc... Il giorno prima di N30 la protesta organizzata dagli agricoltori francesi contro McDonalds ha provocato solo piccoli danni alle vetrine e poco altro. Era solo un assaggio di quello che stava per accadere.

Quando è iniziata la rottura di vetrine su larga scala ciò è avvenuto in modo alquanto timoroso. Le persone hanno utilizzato qualsiasi oggetto avessero a portata di mano: pinze, martelli, palanchini... Hanno iniziato velocemente a rompere le vetrine di qualsiasi banca, ufficio di multinazionale o negozio di abbigliamento. Ho visto anche una donna rompere un ATM (un bancomat, NdT) con un

martello da fabbro. In ogni istante ho temuto che una squadra speciale di poliziotti rompesse i cordoni ed attaccasse violentemente il "blocco nero".

**AT: La trasmissione televisiva "60 Minutes" ha messo molta enfasi sugli anarchici di Eugene (Oregon) [\*]. Tu credi che siano stati loro i responsabili dell'accaduto?**

**BB:** So che c'erano, il "blocco nero" ha poche centinaia di persone lì. So che c'erano persone da tutto il paese. Quelli di Eugene sono solo molto aperti a proposito di manifestazioni violente. Quello che si è visto nella trasmissione va a scapito dell'anarchismo rivoluzionario in quanto dipinge tutti gli anarchici attraverso la bocca e gli occhi dei "primitivisti" un'area che, a mio parere, descrive una piccola minoranza di attivisti anarchici. I "primitivisti" mettono l'anti-tecnologia e l'ambientalismo al primo posto della loro politica e sottovalutano, a mio parere, il fatto che debba prevalere la lotta sociale e di classe. Sebbene la critica "primitivista" sia utile essa ignora gli aspetti liberatori della tecnologia. Senza i computer a Seattle non sarebbe accaduto quello che è accaduto. Inoltre collegare l'anarchismo con Unabomber provoca serie conseguenze di marginalizzazione.

**AT: Ci puoi dire brevemente qualcosa a proposito della risposta della polizia agli eventi di Seattle?**

**BB:** Direi che hanno perso molto tempo e che questo ci ha avvantaggiato. Il primo giorno hanno creduto di poter contrastare quella che pensavano fosse la nostra strategia di riempire le prigioni. Avevano pianificato un uso moderato della forza e nessun arresto. In tal modo ci hanno dato la possibilità di far fallire la conferenza. Hanno anche portato al di là della non-violenza persone che sarebbero rimaste pacifiche. E' facile restare pacifici se non senti la forza dello Stato. Quando la loro strategia è fallita tutto quello che gli restava da fare era solo mantenere le posizioni dei loro cordoni, cosa che hanno fatto a fatica.

Verso la fine del primo giorno è stato dichiarato lo stato di emergenza civile e c'erano state anche molte critiche verso i militanti più violenti. La polizia e la città hanno avuto una occasione per volgere le cose a loro favore e l'hanno sprecata. I poliziotti si sono scatenati per 24 ore attaccando indiscriminatamente persone in qualsiasi parte della città. Mentre arrestavano molti militanti per disubbidienza civile il grosso della forza veniva diretto contro le persone normali. La polizia era già sotto accusa per il

fallimento del giorno precedente. Con il loro comportamento hanno fatto diventare la nostra lotta ancora più popolare ed hanno perso qualsiasi rispetto.

**AT: Cosa pensi degli altri gruppi che hanno partecipato, tipo gli ambientalisti ed i sindacati?**

**BB:** Sono stati tutti importanti per il successo della manifestazione. È stata la pressione proveniente da tutte le parti che ha diffuso la critica attraverso tutto il paese. Prima di N30 nessuno aveva mai sentito parlare del WTO. Oggi tutti sanno cos'è e ne pensano male. La coalizione che ha fatto fallire il WTO è estremamente diversa e ciò l'ha resa più forte.

Benché fra i vari settori sindacali ed ambientalisti ci siano enormi diversità. Si andava da "Earth First!" al "Sierra Club" e dalla "AFL-CIO" agli scaricatori. Mentre i gruppi più liberal avevano in mente un evento di massa, quelli più radicali hanno trasformato la giornata in una celebrazione della lotta anticapitalista. Gli scaricatori e gli operai della "Sheetmetal" hanno entrambi rotto con i piani dei dirigenti sindacali che volevano tenere la manifestazione distante dal centro dell'azione. Gli operai della "Sheetmetal" si sono scontrati con la polizia ed hanno affrontato insieme a tutti noi i lacrimogeni. Gli altri sindacati hanno fatto lo stesso il giorno dopo.

**AT: Che significato ha avuto Seattle per il movimento nel suo complesso?**

**BB:** Provo a rispondere facendo una breve premessa. Prima di tutto ha reso evidente almeno due cose importanti: che c'è un movimento e che possiamo vincere. I graffiti sui muri di tutta la città dicevano chiaramente "Stiamo vincendo!". E la sera quando è stato dichiarato lo stato di emergenza civile il centro città è stato completamente sconvolto - sembrava ci fosse una rivoluzione in preparazione - pareva davvero potente. Penso che le persone siano tornate nelle loro città molto caricate, determinate a portare avanti la lotta.

Abbiamo bisogno di queste spinte. Spesso sembra che non ci sia una speranza per un futuro migliore. Ma questo è drasticamente cambiato per me. Un'altra cosa: parlando con le persone durante i giorni seguenti ho avuto l'impressione che una buona parte di quelli che hanno partecipato fossero nuovi, giovani militanti. Questo per me è realmente importante. Sono sicuro che sono stati completamente caricati di energia da questa esperienza e che renderanno il nostro movimento complessivamente più vibrante.

Penso che sia importante costruire su quello che è accaduto a Seattle. Dobbiamo approfittare di questa

possibilità di dialogo tra gruppi differenti. Si è aperta per tutti noi la possibilità di comunicare fra sindacalisti, anarchici e gruppi ambientalisti al fine di imparare e sviluppare lotte più forti. Dobbiamo continuare a premere con strategie che sfidino il potere economico e statale, non appellarci ad esso.

Noi dobbiamo anche radicare le lotte nelle comunità nelle quali viviamo e intorno ai fenomeni di oppressione ed ingiustizia che ogni giorno subiscono le persone intorno a noi.

C'è stata una grossa critica fatta dalle persone di colore a proposito del fatto che mentre la protesta contro il WTO ha mobilitato per la maggioranza bianchi in tutte le parti del mondo ha fallito nel tentativo di collegarsi, impegnarsi o almeno cercare di capire quali lotte importanti avevano portato lì. Questa è una delle lezioni critiche che dobbiamo prendere a cuore.

**AT: Cosa ci possiamo aspettare in un prossimo futuro?**

**BB:** Dietro la pletora di iniziative e di progetti locali saremo impegnati in alcuni momenti potenzialmente interessanti che già si profilano all'orizzonte. In aprile il Fondo Monetario Internazionale si riunirà per una conferenza transnazionale a Washington. Si tratta probabilmente del fratello maggiore del WTO ed altrettanto malvagio. "People's Global Action" ha anche indetto per il primo maggio il prossimo giorno di azione internazionale contro il capitalismo globale. Ci saranno anche altre scadenze a Seattle, Detroit, Phoenix, Londra e per bloccare WallStreet a New York ed altre città in giro per il mondo.

Una cosa importante da ricordare è che ci sono molte persone incriminate per gli avvenimenti di Seattle, alcuni con gravi accuse. E' importante per la crescita di un movimento radicale che si dia il supporto legale necessario per liberare questi compagni e per riportarli sulle strade insieme a noi.

Active Transformation  
PO Box 6746  
East Lansing, MI 48826

[\*] La domanda, apparentemente strana per il lettore italiano, è in riferimento a degli scontri violenti (almeno per gli standard Usa) avvenuti lo scorso anno nella città di Eugene che sono stati attribuiti dai media ad un gruppo di anarchici. Vale la pena di ricordare che, sempre secondo gli organi di disinformazione statunitensi il "grande vecchio" che stava dietro agli avvenimenti di Eugene sarebbe John Zerzan, un noto anarchico fautore delle teorie "primitiviste" alle quali si fa cenno nell'intervista. [NdT]

# L'ALIENAZIONE ARMATA

*Terrorismo: il leninismo nella società dello spettacolo.*  
(da "Apocalisse e rivoluzione", 1973)

Molto inchiostro continua ad essere versato attorno all'agognato ritorno sulle scene italiane delle Brigate Rosse.

BR: sigla vecchia per nuove emergenze antiterrorismo, dietro cui nel migliore dei casi operano delle "avanguardie del nulla" che prefigurano una società altrettanto alienata quanto quella che vogliamo sovvertire.

E siccome è nostra convinzione che bisogna saper leggere dietro le parole stampate, grazie ad un'elaborazione compiuta dal Centro Studi Lessicografico di Vercelli, abbiamo fatto l'autopsia del documento con cui le Brigate Rosse hanno rivendicato l'omicidio D'Antona, cercando di capire quale cultura e quale ideologia si muovono dietro il loro linguaggio.

Innanzitutto colpisce il dato che la parola in assoluto più usata sia POLITICO (505) volte, mentre ECONOMICO (96) e SOCIALE (92) risultano notevolmente distaccati, a conferma che come ogni partito autoritario anche quello "comunista combattente" si muove per conquistare il potere politico con la FORZA (138), in nome della CLASSE (215) e del PROLETARIATO (49).

Ovviamente però alla *working class* e ai proletari non è riconosciuta alcuna AUTONOMIA (parola neppure menzionata nella statistica) e la loro LOTTA (39) merita poca considerazione, soprattutto se sul piano della difesa SINDACALE (altra parola che sembra assente nel vocabolario BR) anche se l'obiettivo del loro mortale attentato è stato un dirigente del maggiore sindacato, anche se NEOCORPORATIVISTA (termine davvero orrendo).

Per cui, conseguentemente, l'unica organizzazione possibile sarebbe quella in funzione dello SCONTRO (103) sul piano MILITARE (50): in altre parole, COSTRUIRE (52) per COMBATTERE (42).

Basta questa breve analisi per capire quanto un simile modo di comunicare e di rapportarsi al conflitto sociale sia votato già in partenza all'ennesima sconfitta.

Se è vero che la rivoluzione inizia con la rivoluzione del linguaggio e dell'immaginario, il potere imperialista può dormire sonni tranquilli.

Jean R.

| PAROLE PIÙ USATE | Numero di volte |
|------------------|-----------------|
| Politico         | 505             |
| Classe           | 215             |
| Forza            | 138             |
| Rivoluzionario   | 136             |
| Ruolo            | 133             |
| Processo         | 120             |
| Stato            | 105             |
| Rapporto         | 104             |
| Scontro          | 103             |
| Interesse        | 102             |

| SOSTANTIVI PIÙ USATI | Numero di volte |
|----------------------|-----------------|
| Borghesia            | 101             |
| Contraddizione       | 94              |
| Condizione           | 93              |
| Piano                | 92              |
| Quadro               | 66              |
| Termine              | 66              |
| Capitale             | 63              |
| Carattere            | 62              |
| Equilibrio           | 62              |
| Crisi                | 54              |
| Governo              | 54              |
| Proletariato         | 49              |
| Lotta                | 39              |
| Guerra               | 38              |
| Offensiva            | 34              |
| Attacco              | 33              |
| Avanguardia          | 32              |
| Conflitto            | 27              |
| Azione               | 27              |
| Strategia            | 22              |
| Guerriglia           | 6               |

| AGGETTIVI PIÙ USATI | Numero di volte |
|---------------------|-----------------|
| Generale            | 102             |
| Economico           | 96              |
| Sociale             | 92              |
| Europeo             | 50              |
| Militare            | 50              |
| Imperialista        | 49              |
| Complessivo         | 43              |
| Neocorporativista   | 43              |
| Particolare         | 41              |

| VERBI PIÙ USATI | Numero di volte |
|-----------------|-----------------|
| Costruire       | 52              |
| Costituire      | 51              |
| Dominare        | 51              |
| Sostenere       | 48              |
| Operare         | 47              |
| Combattere      | 42              |



co...rdoni

---